

Tra i fattori che hanno condizionato la memoria civile del nostro Paese negli ultimi decenni, la confusione, voluta e cercata, tra storia e memoria ha un ruolo spesso sottovalutato. La necessità politica di un mutuo riconoscimento tra centro destra e centro sinistra ha comportato, se non la riscrittura della storia, quantomeno la sostituzione di parti scomode con memorie parziali, utili alla situazione politica del momento. Espressioni prive di logica come “memorie condivise” sono entrate nel linguaggio politico e in quello giornalistico e rischiamo di ritrovarle un giorno anche nei testi scolastici.

Il caso dell’operato della X Mas nel nostro territorio rientra probabilmente in questa casistica. Una memoria parziale, legata al nazionalismo italiano, l’ideologia dominante tra gli effettivi di questa formazione militare, ha occupato il posto che spetterebbe alla ricostruzione storica. È una memoria che si forma e si consolida tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, figlia della guerra fredda e delle lotte nazionali del dopoguerra e che presenta i militi al servizio dei tedeschi come difensori dell’italianità, legati a un codice d’onore, spesso vittime della violenza di sloveni e comunisti, categorie presentate come “invasori”. In altri territori europei ricostruzioni di questo tipo rimarrebbero confinate alla memorialistica dei reduci, da noi questo non avviene, anzi, questa ricostruzione è stata fatta propria da svariate organizzazioni neofasciste e spesso tollerata se non sostenuta anche da rappresentanti delle istituzioni locali.

È questo probabilmente il dato più sconcertante. La nostra terra ha prodotto nel Novecento più storia di quanta potesse consumarne e memorie contrapposte vivranno finché ci saranno famiglie che alla storia hanno pagato lutti e sofferenze ma chi riveste un ruolo istituzionale avrebbe il dovere di guardare alla storia e non alla memoria di una parte. Non possiamo pensare di costruire un futuro migliore se non siamo in grado nemmeno di prendere atto del nostro passato.

Anche per questo riteniamo importante il lavoro di Luciano Patat che presentiamo in queste pagine. A parlare qui non è la memoria, sono i documenti prodotti dalle autorità fasciste, da quelle tedesche e dai comandi militari, integrati dalle risultanze dei processi del dopoguerra.

I militi della X Mas che arrivano al confine orientale non sono i guastatori addestrati a compiere colpi di mano nei porti nemici che avevano suscitato l’ammirazione degli alleati come dei tedeschi. Sono molti ma sono volontari, arrivati spesso da reparti della RSI da cui hanno disertato, attratti dalla paga superiore e da una serie di privilegi, contrattati direttamente con i tedeschi dal principe Borghese, che li rendono invisibili agli altri reparti collaborazionisti. Sono considerati dalle autorità fasciste arroganti e indisciplinati. Militarmente impreparati al confronto con le truppe alleate, vengono utilizzati in funzione antipartigiana e nel Nord come nel Centro Italia si rendono colpevoli di crimini efferati contro i partigiani e contro la popolazione civile. Nel nostro territorio sono paradossalmente i tedeschi a frenarne la violenza per calcolo politico ma ugualmente si lasciano alle spalle una lunga scia di violenze gratuite, stupri, saccheggi, furti e crimini diversi ai danni soprattutto della popolazione di lingua slovena. Politicamente scomoda, in costante contrasto con i collaborazionisti sloveni, la milizia privata del principe Borghese si rivela militarmente del tutto inadeguata, tanto da essere presto allontanata dal Litorale Adriatico dalle stesse autorità tedesche. Rimangono i peggiori tra di loro, i torturatori e gli assassini di Palmanova e piccole bande a cui si affidano i compiti più “sporchi”. In questo caso la vergogna con cui dobbiamo convivere risiede soprattutto negli esiti dei processi documentati da Luciano Patat. Condanne che, mitigate di volta in volta, portano quasi tutti gli imputati, riconosciuti colpevoli di omicidi e torture, a scontare solo pochi anni di carcere. Ecco che allora questo lavoro di Luciano Patat ha anche il significato di un risarcimento morale, tardivo quanto parziale, alle vittime e ai loro famigliari.

Crediamo che questo libro possa costringere molti a riflettere e che possa contribuire a impedire che una pagina di storia tanto dolorosa venga nascosta o falsificata. Per questo siamo grati in primo luogo a Luciano Patat che ha dedicato tempo e fatica alla ricerca negli archivi ma anche a chi ha reso possibile materialmente questa pubblicazione con il suo sostegno. Grazie quindi ai comuni di Gradisca d’Isonzo e di Ronchi dei Legionari, al Comitato Regionale dell’ANPI e alla Fondazione “Valmi Puntin”, un ringraziamento va anche al comune di Doberdò del Lago/ Doberdob per il patrocinio ma soprattutto a quanti leggeranno e inviteranno a leggere queste pagine .

Il segretario del Centro” L. Gasparini” Dario Mattiussi.